

Franco Paolo Oliveri

(22 settembre 1953 – 19 settembre 2018)

Perdere tragicamente un dottorando, anzi qualsiasi allievo, è sempre e comunque un'esperienza lancinante. Ma perdere Franco Paolo Oliveri, il 19 settembre 2018, esattamente una settimana prima della data prevista per il suo *colloque de thèse* all'Università di Losanna, ha significato per me separarmi dolorosamente da una persona da cui ho imparato molto di più di quanto abbia potuto più che insegnargli, indicargli.

Ho conosciuto Oliveri (con il quale ci siamo sempre dati reciprocamente del Lei, come si usava un tempo) grazie all'amico e collega genovese Vittorio Coletti, che me lo presentò quasi sei anni fa. Fu un regalo, uno dei più singolari e intensi che abbia ricevuto, suscitato dal proposito di farmi conoscere il progetto cui Oliveri stava pensando, che si sarebbe potuto ben adattare a un programma di dottorato in Svizzera, Paese verso il quale Oliveri era volto per via di legami familiari e di affetti.

Il piano scientifico me lo espose lo stesso Oliveri, la prima volta che ci incontrammo, a Venezia, in un ristorante di Calle Lunga San Barnaba. Era l'idea di ripubblicare, in forma completa e commentata, un malnoto documento della vita di Carlo Goldoni, cioè la raccolta dei dispacci diplomatici che l'ancor giovane e semiconosciuto commediografo veneziano scrisse alla Repubblica di Genova in veste di Console della Superba a Venezia (un incarico che Goldoni ricevette in un certo senso in sostituzione della dote della sposa, Nicoletta Connio, conosciuta appunto durante un soggiorno genovese).

Fu durante quel nostro primo incontro che la figura di Oliveri mi si rivelò nella sua eccezionalità. Insegnante di ruolo (dal 1987) di storia e filosofia ormai verso la fine della carriera in un prestigioso Liceo di Genova, l'Andrea D'Oria, Oliveri aveva conseguito, nel corso di una vita consacrata agli studi, due lauree (in Filosofia e in Lettere) e un perfezionamento, varie abilitazioni universitarie e una formazione da Bibliotecario che gli aveva permesso, nei primi anni Ottanta, di iniziare una carriera lavorativa dalla gavetta, cioè dal rango di Documentalista di settimo livello presso la Biblioteca Universitaria di Genova. Sono dettagli che potrebbero apparire superflui o addirittura fastidiosi se non si accompagnassero con la decisiva informazione che tutti questi traguardi Franco Paolo Oliveri li aveva raggiunti a dispetto – e chissà, forse proprio, come forma di sfida – di un limite fisico grave, una sordità quasi totale, con cui egli aveva dovuto fare i conti fin dall'infanzia, e che

avrebbe scoraggiato chiunque dall'intraprendere anche solo la metà delle sfide intellettuali e professionali in cui egli si era cimentato nella sua vita.

Un limite che, certo, aveva contribuito a esaltare la vibrante sensibilità e a rafforzare il carattere di un uomo il cui coraggio appariva incrollabile e nutrito di una disperata fedeltà alla vita, alla ricerca, alla cultura come manifestazione di passione e come omaggio in particolare alla sua amatissima terra d'origine. A Genova e alla Liguria Oliveri (insignito della cittadinanza onoraria di Campo Ligure) ha dedicato numerose pubblicazioni – soprattutto di carattere storico – e innumerevoli conferenze, in cui egli sapeva ricreare l'atmosfera irripetibile delle sue lezioni scolastiche.

Durante i tre anni dell'elaborazione della tesi di dottorato, di cui più che il direttore ero il compiaciuto spettatore, Oliveri inventò un'alternativa alle regolari consultazioni telefoniche (che erano ovviamente impossibili con lui) in cui si rifletteva mirabilmente la struttura del suo stesso lavoro. Con lo stesso ritmo settimanale con cui il console Goldoni inviava da Venezia le sue notizie a Genova, Franco Paolo Oliveri ha inviato per tre anni da Genova un messaggio a Losanna, informandomi minuziosamente di ogni passo del suo lavoro, di ogni scoperta frutto della sua ricerca archivistica, di ogni incontro avuto con altri studiosi, con colleghi e addirittura coi discendenti degli eredi di Nicoletta Connio, presso i quali egli era riuscito a individuare l'unico ritratto, creduto disperso, della signora Goldoni.

Leggere i suoi resoconti, la cui regolarità era assoluta, e sapeva vincere su qualsiasi contrattempo o anche sui più gravi casi della vita (come la perdita della madre, due anni fa), era divenuta un'abitudine salutare, un balsamo d'umanità e di dedizione. Un modello di costanza, che non mi stancherò mai di additare, per sempre, a studenti e dottorandi.

Un modello d'umanità è stato lui stesso per me e, credo, per i tanti più giovani di lui che negli anni lo hanno ascoltato tra gli scaffali di una biblioteca, tra i banchi di scuola o in un'aula universitaria.

Altri, che più e meglio di me hanno avuto la fortuna di conoscerlo e frequentarlo, sapranno trasmettere un più adeguato ricordo di lui. A noi resta l'impegno di portare a compimento, con l'aiuto di quelle forze fresche ch'egli stesso aveva in animo di convocare generosamente, il suo ultimo lavoro.

Lorenzo Tomasin